

Il j'accuse di Napolitano e i ribelli Pd «Questo testo favorisce solo le destre»

**IL PRESIDENTE
EMERITO PARLA OGGI
NEL MIRINO
LE SCELTE RENZIANE
ANCHE SUL TEMA
DI BANKITALIA**

IL RETROSCENA

ROMA Quando intorno a mezzogiorno nell'aula del Senato prenderà la parola Giorgio Napolitano, tanti occhi del Pd saranno puntati su di lui. Non quelli dei favorevoli, non quelli del capogruppo Luigi Zanda, non dei pasdaran del Rosatellum plurifiduciato, al presidente emerito guardano ormai i contrari, i perplessi, gli ostici, i ribelli dem, quelli che questa riforma elettorale non volevano e non vogliono. Se cinque sono state le fiducie occorse per farla passare, per una curiosa coincidenza cinque sono i senatori dem che annunciano che non la voteranno: si tratta di Chiti, Manconi, Mucchetti, Micheloni e Tocci.

L'INDICAZIONE DEL PREMIER

I cinque vorrebbero un fifty-fifty tra collegi e proporzionale (ora è un terzo e due terzi), auspicano il voto disgiunto e chiedono di togliere l'indicazione del premier considerata fuorviante e non consona alle regole della Repubblica parlamentare. Quest'ultima sarà la tesi al centro dell'intervento di Napolitano, se sarà un mezzogiorno di fuoco non è dato sapere, ma che a tanti fischieranno le orecchie è sicuro, a partire da Matteo Renzi. Un intervento destinato a segnare il di-

stacco più o meno definitivo dal leader del Pd, dopo la campagna referendaria e dopo le scelte successive del numero uno del Nazareno, non gradite dal presidente emerito. C'è chi scommette che Napolitano toccherà anche il tema di Bankitalia, già del resto affrontato con più di un senatore dem l'altro giorno, quando il presidente emerito ne incontrò alcuni e li inchiodò in un angolo del Senato a sentire le sue ragioni, con il dito puntato e la voce ferma e severa. «Le opinioni di Napolitano sono sempre rispettabili e da ascoltare, ma faccio solo notare che la nuova legge elettorale prevede l'indicazione del capo della coalizione, che non significa candidato premier», replica fin d'ora Emanuele Fiano, il responsabile dem per le istituzioni. Ma c'è un'altra tesi negativa, che serpeggia tra i perplessi e i refrattari, una valutazione che suona così: «Questa legge favorisce solo le destre».

A spiegarla con vari argomenti è Giorgio Tonini, renziano e veltroniano, che non voterà contro («io credo alla disciplina di gruppo») ma che le contrarietà vuole esternarle: «E' una legge insincera, promette coalizioni che in realtà non ci saranno o non riusciranno ad avere maggioranza. O meglio, il centrodestra una coalizione ce l'ha, noi no». Si avvicina Raffaele Ranucci, collega di Tonini e veltroniano pure lui: «Mah, vediamo, non è detto, bisogna vedere come cambiano le forze politiche, e l'elettorato, una volta che le nuove regole siano operative, una legge elettorale serve anche a ri-plasmare gli orientamenti e

quindi le alleanze».

LE NUOVE REGOLE

Nuove regole che, annuncia Stefano Ceccanti il prof esperto in materia, «saranno operative già a fine dicembre», e spiega che da quando saranno sulla Gazzetta ufficiale, a novembre, ci vorrà un mesetto per i collegi, quindi nuova legge elettorale pronta e operativa per fine anno. Il Pd si sta candidando a sicura sconfitta? Tonini ragiona: «Al Nord non prendiamo un collegio, al Sud voglio vedere, mentre al Centro avremo l'insidia della sinistra che presenterà uno suo dappertutto...».

Al Nazareno la pensano diversamente. «Abbiamo già fatto varie rilevazioni, l'ultima dopo il referendum di Lombardia e Veneto, e ne ricaviamo che almeno un terzo di collegi potremmo portarlo a casa», anticipa Lorenzo Guerini, il coordinatore dem: «Nelle grandi città del Nord tipo Milano, Torino, Brescia, Mantova e finanche Venezia, dove i collegi sono tanti, siamo più che competitivi, una serie di collegi li porteremo a casa. Certo, molto dipende dalla coalizione che riusciremo a mettere su, se dai centristi a Pisapia sarà tutta da giocare».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

